

Un inferno normale

Da estimatori del cinema di Matteo Garrone e del suo *lo capitano* siamo certo dispiaciuti, da amanti del grande cinema siamo felici per la vittoria dell'Oscar ai film internazionali per *The Zone of Interest* (La zona d'interesse) del londinese Jonathan Glazer. Le altre opere che compongono la cinquina, tutte eccellenti sono: oltre a *lo Capitano*, *Perfect Days* di Wim Wenders (Giappone); *Society of the Snow* (La società della neve) di Juan Antonio Bajona (Spagna) passato a Venezia lo scorso anno; *The Teachers' Lounge* (La sala professori) di Ilker Catak (Germania), regista di origine turca. *La zona di interesse* è dunque un capolavoro. Macchina ferma e colori a tutto schermo, prolungati fino allo sfinimento. Musica estenuante: raccontare l'orrore con la apparente armonia di una famiglia è davvero l'innovata visione dell'Olocausto mediante un cinema asciutto pulito ma stracolmo delle lordure che solo individui immondi (bastardi senza gloria per citare Tarantino) hanno saputo realizzare. Il film di Jonathan Glazer o quello di Wim Wenders *Perfect Days*, o il recente film di Kaurismaki non sono realizzati per condescendere il pubblico,

di
**ARMANDO
LOSTAGLIO**

non devono piacere o essere gradevoli nel giudizio comune. L'opera d'arte è tale per linguaggio, per aver osato, per definizione concettuale, e dunque lasciare un segno nel mondo contemporaneo. Ogni persona con un pizzico di umanità non può non restare sconvolto da *La zona d'interesse*, è un film crudele, irritante, eppure geniale. Lunghe pause di schermo buio, rumori e cinguetti "accolgono" lo spettatore e talvolta schermo rosso (come il

colore di un fiore, come del sangue.) Anche il sonoro è sgradevole, appunto. Tutto è organico al concetto: infastidire lo spettatore, porre distanza e barriere da quell'orrore. Questo lo deduciamo dopo averlo visto, 105 minuti di tunnel nel mondo orribile da Hans e Gretel (enunciato nella sceneggiatura), fino ai colori più nitidi del finale, nel museo della Shoa: immagini rilassanti perché "finalmente" la storia si è consumata. L'autore inglese riprende il romanzo di Martin Amis,

sceneggiandolo oltremodo di "normalità". Rudolf Höss è il direttore del campo di sterminio di Auschwitz, e con la sua giovane famiglia vive in una villa con giardino. Ma la villa è solo al di là di un muro a ridosso del campo stesso, da dove urla e spari ne connotano la terribile realtà. Una famiglia qualunque: lui va al lavoro, lei cura il giardino e i figli giocano in piscina, mentre inservienti governano le faccende domestiche. La promozione di Rudolf per "gli obiettivi raggiunti"

come nel moderno linguaggio aziendale. La soluzione finale. Ennesima ricostruzione della banalità del male, nella sensazionale "separazione fra percezione soggettiva e realtà oggettiva." Qui siamo alla negazione del male, nella resa quotidiana di una famiglia borghese. Scrive altrove lo scrittore israeliano David Grossman: "Probabilmente dovevamo attraversare il inferno per arrivare ad un punto dal quale si può vedere, in una giornata limpida, il limite estremo del paradiso".



I sentieri della Grande Guerra

Un reportage contemporaneo alla scoperta dei sentieri e dei luoghi dove transitarono le truppe e si combatterono le battaglie della prima guerra mondiale, la "Grande Guerra" che infiammò l'Europa agli inizi del secolo scorso, provocando milioni di morti. Il Museo del Risorgimento - Civiche Raccolte Storiche di Palazzo Moroggia di Milano (via Borgonuovo, 23) ospiterà fino al 14 aprile la mostra fotografica di **Alessio Franconi** "Si combatteva Qui! 1914-1918 Dalle Alpi ai Carpazi". Il progetto è il risultato di un lungo lavoro pluriennale. L'autore ha prima attraversato tutto l'arco alpino, passando dalla Slovenia, dall'Italia e dall'Austria in quello che fu il fronte italo-austro-ungarico, raggiungendo campi di battaglia a oltre tremila metri di quota. Successivamente ha viaggiato lungo i Monti Carpazi, per ricordare il dimenticato fronte orientale, arrivando fino in Ungheria, Ucraina, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca. Un itinerario tracciato con fotografie in bianco e nero che ritraggono luoghi tornati di

drammatica attualità. "Quando ho varcato il confine dell'Unione per entrare in Ucraina - spiega Franconi - mi sono recato nei cimiteri di guerra ma, accanto ai caduti della Grande Guerra, mi sono trovato innanzi ai caduti ventenni che già combattevano nelle zone Est dell'Ucraina. I venti di guerra, oggi esplosi completamente, si respiravano ovunque". Seguendo labili tracce nella neve, Franconi si addentra in incredibili storie di popoli in conflitto, finite nell'oblio. Con nomi di località che riemergono alla memoria e assumono un nuovo significato. Come Przemysl, in Polonia (e i bastioni della sua fortezza abbandonata), una cittadina finita sulle prime pagine dei giornali dell'epoca per l'imponente assedio russo, oggi divenuta punto di arrivo per i rifugiati ucraini e punto di partenza degli aiuti internazionali. Nata con lo scopo di ricordare le sofferenze di chi combatté la prima guerra mondiale, la mostra guida il visitatore verso una più profonda comprensione del valore della pace e dell'Unione Europea che da oltre 70 anni previene il crearsi di nuovi conflitti armati entro i propri



confini. "È stato un insegnamento di vita - aggiunge Franconi -, un percorso introspettivo verso una maggior comprensione del mondo contemporaneo; osservare dal vivo i luoghi della Grande Guerra è un'esperienza faticosa e dolorosa dal momento in cui ancora si possono vedere le ossa sparse sui campi di battaglia". La mostra è promossa dal Comune di Milano, con il patrocinio della

Commissione Europea. La scelta di Palazzo Moroggia come sede non è casuale: la biblioteca, l'archivio e il museo raccolgono infatti un importante patrimonio che va dall'età napoleonica al secondo dopoguerra ed in particolare un'ampia documentazione relativa alla Prima Guerra Mondiale. L'ingresso è gratuito.

Mauro Cereda